

Pietro Zovatto

Mons. Antonio Santin e Maria Pasquinelli

*Un'amicizia difficile
Corrispondenza*

Trieste 2020

 **luglioeditore**

INDICE

Prefazione	pag. 7
Capitolo I	
Cenni storiografici e biografici	” 13
Capitolo II	
Accettazione della prigionia e del sacrificio di sé	” 29
Capitolo III	
Oscillazioni del suo spirito	” 37
Capitolo IV	
Presenza paterna di Santin	” 45
Capitolo V	
Rottura e conclusione	” 59
Bibliografia essenziale	” 67
Appendice I	
Corrispondenza Santin-Pasquinelli	” 69
Appendice II	
Corrispondenza Pasquinelli-Santin	” 143
Appendice III	
Arringa del difensore avv. Luigi Giannini	” 161

PREFAZIONE

Quando a Parigi si firmò il Trattato di pace al termine del secondo conflitto mondiale, l'Italia si trovò in un forte disagio per i gravi errori del Regime fascista, nonostante che Alcide De Gasperi l'avesse rappresentata e difesa con dignità e intelligenza in quell'assise. Le conseguenze sorpassarono ogni previsione pessimistica sotto il profilo punitivo. L'Italia perdeva l'Istria, Fiume, le isole del Quarnaro e Zara.

In questo momento pieno di attese e di speranze deluse, a Pola una donna singolare, ma determinata, volle urlare al mondo non solo la sua indignazione, ma anche la sua avversione rabbiosa per l'ingiustizia patita dagli italiani. Questa donna si chiamava Maria Paquinelli, poco più che trentenne, professoressa, di Bergamo, che sparò all'ufficiale inglese Robert W. de Winton a Pola – più o meno della stessa età – uccidendolo sul colpo. E ferendo per fortuna lievemente un secondo soldato britannico. Era il 10 febbraio 1947, giorno della firma del Trattato.

Ella non voleva certo umiliare l'esercito inglese, ma colpiva con quel gesto un rappresentante della nazione ritenuta responsabile della mutilazione di un territorio di forte tradizione venetizzante, quale l'Istria.

Quel gesto di per sé non poteva avere sbocchi pratici, poiché il Trattato era stato deciso – più che altro imposto all'Italia dai Quattro Grandi. Si potrebbe dire anche che quel gesto fu ambivalente, poiché non poteva mutare in alcun modo la nuova situazione politica. Certo fu inutile apologia per la regione perduta, ma conteneva in sé un profondo significato simbolico. Un grido che risvegliò la coscienza italiana prendendo subito atto della tragedia di circa trecentomila profughi costretti a lasciare la patria istriana, perché sprovvisti di libertà politica; oggetto di rivalsa perché considerati indistintamente fascisti da parte del socialismo popolare «democratico» della Repubblica Federale della Jugoslavia, e propenso a croatizzare la regione.

Forse in lei giocava la convinzione dell'asimmetria degli uomini considerati come dovrebbero essere e non come sono nella realtà storica. Questo travisamento la portava a rivivere una continuità storica risorgimentale italiana ottocentesca, formante il suo credo politico.

In questa particolare temperie s'inserisce la figura determinante della personalità di mons. Antonio Santin, vescovo delle due diocesi Unite di Trieste e di Capodistria.

Oltre gli incontri personali al Coroneo, luogo di detenzione di Trieste, la corrispondenza tra i due offre l'opportunità di delineare la vicenda interiore di una donna sensibile al «*pathos*» religioso e di operare in lei una convinzione richiamante la sua antecedente formazione giovanile – la cura dell'anima – cioè l'esperienza religiosa per avviarla a mete più mature e più vitali.

Per delineare questo cammino non privo di ostacoli e di pause di crescita – con l'assillo di un processo lungo e sofferto

e di «una grazia» altrettanto problematica – ci si è avventurati in questa ricerca sulla scorta di materiale d'archivio rinvenuto a Bergamo e a Trieste e della viva testimonianza del resoconto del processo seguito all'uccisione, steso e pubblicato da lei medesima in un fascicolo, oggi introvabile, uscito nel 1947 a Udine.

Pietro Zovatto